



Fondazione
CASA
della
CARITÀ
Angelo Abriani

MILANO
SI-CURA

Milano si-cura: dialoghi di riconciliazione **19, 20, 21 novembre 2009**

Il cardinale Martini ci lasciò l'icona delle querce di Mamre dove il patriarca Abramo accolse nella tenda ospiti inattesi, che annunciarono la nascita di una vita nel grembo di Sara. Il cardinale Tettamanzi ci consegna l'icona del locandiere nella parabola del Buon Samaritano, che si prende cura del malcapitato ferito e abbandonato. È la locanda ai crocicchi delle strade il luogo della cura dove la gratuità dell'ospitalità regala quella sovrabbondanza di carità che consolida la giustizia, riempie il cuore di desideri onesti, anima l'abitare di quanti camminano nella città, lavorano, producono, vivono di affetti sinceri, alimentano solidarietà.

La città, quella degli affari, dell'economia, dello sviluppo urbanistico deve chinarsi a vedere quanti vivono ai confini, "vite apparentemente di scarto", ma piene di domanda di una attenzione che riguarda anche noi. Non vorremmo dire "non ho tempo", correre non vedendo come hanno fatto il levita e il sacerdote della parabola. Invece da quella locanda esce l'invito a sostare tutti insieme, ripensare legami di fraternità e amicizia, essere solidali. Una città si-cura è una città che si sviluppa, non esclude, convoca futuro. È una città coesa, serena, che ascolta le tante vittime e da lì ricava forza ed energia per immaginarsi attraente, bella, più giusta.

Per questo la Casa della carità, ripensando alla sua storia di ospitalità, vuole dialogare con le istituzioni, entrare nei luoghi dove si progetta e si decide, portarvi l'urgenza del dialogo, tenendo lo sguardo e il cuore dove si soffre. Perché è anche da qui che possiamo ritrovare la forza di costruire, rappresentare, raccontare una città aperta, che riconcilia e che respinge con tutte le sue forze violenza, illegalità, dipendenze. Chi sta nel mezzo della sofferenza urbana non solo sogna, ma esige legalità e sicurezza per tutti.

L'esclusione si nutre di una concezione statica di città e società, in cui le identità sono pensate come impermeabili, al punto da confliggere tra loro se soggette a tentativi di contaminazione. Ecco perché l'etica di accoglienza non indiscriminata, ma promossa stando nel mezzo del

vivere metropolitano, al centro come in periferia, nei luoghi istituzionali come nei *non luoghi*, deve rifiorire in questa città. Non in nome di un generico solidarismo, ma in quanto interprete di una visione della società, parte integrante della vocazione umana e impegno dell'attività politica.

Ecco perché proponiamo di condividere questo cammino simbolico della città, portandovi i racconti che scaturiscono dalla nostra attività e ponendoci domande con esperti, intellettuali, operatori, volontari, giovani universitari, cittadini comuni. Per far crescere l'esigenza di riconciliazione si deve ascoltare il grido, il lamento, la sofferenza, la solitudine delle tante vittime che sono ai margini, ascoltare il dolore, sentire bruciante l'indignazione e non smettere di desiderare, costruire, sognare pace. È anzitutto un impegno culturale, richiede di pensare in grande, di non accettare frammentazioni, di rifuggire da pietismi e assistenzialismi per rendere possibile una città amica e coesa, per coniugare solidarietà e legalità, socialità e sviluppo. Sappiamo bene che spesso questa visione viene accompagnata da un consenso di corto respiro, al massimo solo di buona testimonianza, o addirittura caricata di una responsabilità del disagio che i cittadini vivono.

“Troppa bontà fa male” sembrerebbe essere l'affermazione che suscita consenso, moltiplicando la paura che accompagna l'abitare metropolitano, dove certamente molta violenza e ingiustizia sono presenti. La paura non si supera amplificando il sentimento di inimicizia, ma conquistando fiducia e stando nel mezzo del vivere sociale, rimanendo operosi, e passando dalle parole ai fatti.

Il nostro percorso partirà dal carcere di Bollate. Chi è veramente in carcere, quali volti? Istantaneamente pensiamo che sia meglio buttare la chiave e che le persone in carcere siano estranee e irrecuperabili, colpevoli irrimediabilmente. Eppure dovremmo credere in un percorso di recupero, proprio perché le vittime possano essere ascoltate e non abbandonate a un generico sentimento vendicativo. E allora quale cultura della pena? Come far entrare la società nel carcere? Come continuare a sentire il carcere parte della città? Cercheremo di dialogare e di dar voce a chi vorrebbe il carcere come istituzione chiusa, ascolteremo chi è veramente il detenuto, rifletteremo sul perché la pena sia identificata e assimilata unicamente alla reclusione. Vedremo anche una realtà operosa, fatta di impresa sociale, di lavoro e di reinserimento sociale.

Dal carcere di Bollate andremo nella sede di Assolombarda per parlare dei conflitti che attraversano gli ambiti del lavoro e dell'abitare. Nella Casa della carità avvertiamo con urgenza la necessità di trasformare questi problemi in progetti di impresa, cooperazione e abitare.

Occorre che il mondo del sociale possa dialogare a pieno titolo con il mondo delle imprese, per far sì che la domanda di riscatto trovi spazio nella progettazione della città, nello sviluppo urbanistico, nelle scelte economiche.

La Casa della carità incontra fragilità e sofferenze. Storie di vita spesso contrassegnate da grave emarginazione e disagio psichico. Milano che ripensa al suo sviluppo deve accogliere la domanda di salute e di salute mentale di queste persone, perché la debolezza e la solitudine sono condizioni esistenziali sempre più diffuse nei contesti metropolitani contemporanei. La Casa della carità propone le sue riflessioni a partire dalla propria esperienza di cura nella comunità residenziale e dell'accudimento degli ospiti provenienti da situazioni estreme di guerre, fame e violenza. È questa la parabola della fragilità che verrà rappresentata nella mostra che si inaugurerà alla Triennale.

La dignità di ogni persona esige il rispetto dei diritti e l'affermarsi di una giustizia che dia certezza alla domanda di legalità. Amministrare la giustizia è pertanto un impegno fondamentale in una città dove si chiede che diritti e doveri esprimano una piena cittadinanza. La Casa della carità chiede di dialogare con il Tribunale e il mondo della giurisprudenza a partire dai tanti immigrati che chiedono di essere riconosciuti come soggetti di diritti. Una città che dialoga è una città dove non ci si fa giustizia da soli, ma dove si fa strada una cultura di legalità e responsabilità.

Diventare cittadini di una società accogliente significa acquisire il diritto di cura accessibile. Questo deve portare alla costruzione di un welfare davvero inclusivo. Perché ospitare significa saper accogliere anche la domanda di cura e di accesso ai servizi diffusi. Dobbiamo pertanto dialogare sul tema del welfare e lo faremo nella sede delle Acli con l'obiettivo di consolidare la domanda di cura, che è per tutti e che deve essere qualitativamente alta nonostante questo periodo di crisi.

La crisi economica, che attraversa il mondo ed entra nelle case e nel quotidiano, non può travolgere la nostra cultura di accoglienza con il rischio di consegnare alla paura dello straniero la nostra visione del fenomeno migratorio, che pur trascina con sé fenomeni devianti e marginalità. Senza immigrati si fermano le imprese, cresce la solitudine e l'abbandono nelle famiglie, specie quelle degli anziani non autosufficienti. All'Unicredit vorremmo dialogare consapevoli che l'immigrato con le sue risorse sostiene lo sviluppo dei paesi di provenienza e chiediamo forme innovative di sostegno e uno sguardo nuovo sull'immigrazione da parte delle forze del mondo imprenditoriale.

Dopo questo viaggio torneremo alla Casa della carità, che è laboratorio di inclusione sociale chiedendo ad alcuni attori della vita economica e finanziaria come rendere la lotta alla povertà

una questione di sviluppo. Perché per noi la povertà è rappresentata dai volti e dalle storie delle persone che ospitiamo.

In conclusione, sempre alla Casa della carità, restituirò i contributi di dialogo e di riflessione che saranno scaturiti sia dagli incontri pubblici sia dal dibattito in rete in modo da consegnarli alle istituzioni che ci avranno patrocinato e sostenuto. Ricorderemo anche i cinque anni della nostra attività nella speranza che questo nostro sguardo dai confini possa ridare alla città il desiderio di prendersi cura di sé.

Novembre 2009

Don Virginio Colmegna